

Economia e libertà¹

Prof. Mons. Angel Rodríguez Luño
Pontificia Università della Santa Croce

1. Introduzione: libertà, economia ed etica

In senso filosofico generale è abbastanza chiaro che l'attività economica presuppone la libertà. Lionel Robbins scrisse che l'economia "è la scienza che studia la condotta umana come una relazione tra scopi e mezzi scarsi applicabili ad usi alternativi"². L'attività economica presuppone quindi la capacità di proporsi dei fini, di ordinare le diverse finalità secondo le proprie preferenze, e anche di progettare l'uso più efficiente dei mezzi scarsi a disposizione. È vero che alcune di queste finalità, come l'alimentazione, sono imposte dalla natura, ma anche queste finalità naturali sono per noi finalità intelligibili, percepite, elaborate e valutate da noi e messe in un certo ordine secondo le nostre preferenze³.

1 Relazione tenuta al IV Corso di Aggiornamento per docenti di Filosofia, sul tema "La Libertà in discussione", organizzato dalla Facoltà di Filosofia della Pontificia Università della Santa Croce, Roma, 14-17 settembre 2015.

2 L. Robbins, *Saggio sulla natura e l'importanza della scienza economica* (1932), UTET, Torino, 1947, p. 20.

3 Per lo studio filosofico del rapporto tra economia e libertà si veda l'ottima monografia di A. Millán Puelles, *Economía y libertad*, Confederación Española

Ciò che ha suscitato e continua a suscitare un acceso dibattito non è il rapporto generale tra economia e libertà, ma il problema della libertà economica, cioè il problema di sapere se l'attività economica debba svolgerla ciascuno secondo la propria iniziativa nell'ambito del mercato e nel rispetto delle norme generali di giustizia, o se invece debba essere pianificata o controllata dallo Stato mediante comandi, divieti, concessioni, licenze, regolamentazioni legali specifiche, controllo del credito e del tasso di interesse, ecc. e, in questa seconda ipotesi, fino a che punto possano spingersi gli interventi dello Stato.

Per essere chiaro fin dal principio, la mia opinione è che nella stragrande maggioranza dei paesi l'apparato statale è cresciuto a dismisura a danno del mercato, e ha invaso la libertà economica dei cittadini oltre ciò che è economicamente conveniente ed eticamente ammissibile⁴.

Dato che siamo arrivati a questa situazione per motivazioni sia etico-politiche che economiche, per portare avanti la nostra riflessione occorre delimitare in qualche modo l'ambito etico-politico da quello economico. All'etica e alla politica corrisponde valutare le finalità che gli attori economici si propongono, tenuto conto del loro dovere di contribuire al bene comune. L'etica formula inoltre alcune regole di giustizia che vanno osservate in ogni

de las Cajas de Ahorros, Madrid 1974.

⁴ Questa tesi è illustrata da C. Rodríguez Braun, *Estado contra mercado*, Taurus, Madrid 2000. Per uno studio approfondito è ancora indispensabile l'opera fondamentale di L. von Mises. *L'azione umana. Trattato di economia*, UTET, Torino 1959, capitoli 27 a 36.

caso. Si tratta di regole negative, perché ci dicono ciò che gli attori economici nello svolgimento della loro attività mai possono fare, ma non ci dicono come si deve procedere economicamente. All'economia compete invece giudicare il rapporto tra i mezzi e i fini per i quali i mezzi sono stati scelti. Se considerazioni di natura etica e politica ci portano a pensare che tutti dovremmo impegnarci per far diminuire la disoccupazione giovanile, l'economia ci dice che tale o quale strategia, pur presa con la migliore delle intenzioni, non darà luogo a una riduzione della disoccupazione giovanile, e che invece tale riduzione potrà aver luogo se vengono messe in atto altre strategie, alle quali forse non si era pensato in un primo momento. In sintesi: le leggi economiche, fondate su alcune caratteristiche intrinseche e insuperabili dell'agire umano, ci insegnano che se facciamo questo, gli effetti saranno tali e quali; se invece facciamo quello, si otterranno gli effetti contrari.

Dobbiamo occuparci quindi di questioni economiche e di questioni etiche. Cominciamo dai problemi economici.

2. L'illusione dell'espansione creditizia

L'eccessivo interventzionismo attuale dello Stato sui processi economici presuppone alcuni postulati teorici che a molti economisti sembrano sbagliati. Come è noto, secondo la legge di Say o leggi degli sbocchi, il vero motore dell'economia è la produzione, non la domanda⁵. L'offerta, infatti, è in grado di creare la doman-

5 Cf. Jean-Baptiste Say, *Traité d'économie politique*, 2 voll., Deterville, Paris

da, visto che il venditore è sempre anche un compratore. Per cui offerta e domanda nel tempo si bilanciano, sempre che esistano certe condizioni e proporzioni che il libero mercato garantisce. Say sostiene, in sintesi, che non ci potrà mai essere una superproduzione generale di tutti i beni e servizi.

Keynes, e l'economia di matrice keynesiana oggi dominante, pensava di aver confutato la legge di Say⁶. Keynes riteneva che il motore dell'economia è il consumo, e che la causa prima delle crisi economiche è una domanda aggregata insufficiente, cioè il sottoconsumo. Le crisi si producono perché l'equilibrio tra risparmio e investimento non è così facile come pensavano gli economisti classici. La riduzione dei consumi a fronte di un aumento del risparmio condurrebbe ad una riduzione degli investimenti e del reddito nazionale, e ad un'impennata del tasso di disoccupazione.

Per Keynes occorre sostenere e stimolare ad ogni costo la domanda. La soluzione passa attraverso l'iniziativa e la leadership del settore pubblico. Aumentando la spesa pubblica e creando deficit di bilancio, lo Stato rilancia la domanda aggregata, evita il sottoconsumo e l'eccesso di produzione e si arriva alla piena occupazione.

1819, lib. I, cap. XV. Per l'esposizione che ne fa D. Ricardo, cf. *The Principles of Political Economy and Taxation*, ed. Everyman, New York 1943, pp. 193-194.

6 Cf. per esempio, J. M. Keynes, *Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta*, UTET, edizione eBook, Novara 2013, cap. 2, sezione VI. Per una discussione critica e particolareggiata della posizione di Keynes nei riguardi della legge di Say, si veda: H. Hazlitt, *The Failure of The "New Economics"*, Arlington House, New Rochelle (NY) 1978, cap. 3.

Questa concezione ha spinto le autorità politiche e monetarie ad attuare una politica di espansione creditizia e monetaria non fondata sul risparmio reale. L'espansione creditizia viene vista come il miracolo di convertire le pietre in pane⁷. E perciò si sono messe in atto tutte le procedure idonee per aumentare massicciamente l'offerta monetaria e gli investimenti senza diminuire tuttavia i consumi, e pertanto creando dal nulla un valore economico fittizio. Le procedure per attuare l'espansione creditizia sono principalmente le seguenti: un tasso di interesse artificialmente basso; l'apertura di depositi; il sistema di riserva frazionaria delle banche che consente di utilizzare i depositi come se fossero dei prestiti e che fa dell'offerta monetaria un palloncino che si gonfia e si sgonfia; la spesa pubblica in deficit e quindi l'aumento del debito; le politiche inflazionistiche (che sono un sistema di tassazione camuffata) e, come *ultima ratio*, la stampa di banconote. Come ha scritto Francesco Forte, "il nocciolo della genuina concezione di Keynes e dei keynesiani, la loro magica ricetta per fabbricare oro dal nulla, è dunque la sostituzione della legge di Say (per cui l'offerta crea automaticamente la domanda) con quella opposta, per la quale è la domanda che crea l'offerta e quindi il consumo crea il risparmio e lo sviluppo"⁸. In sintesi Keynes viene a dirci che spendere di

7 Il Documento degli Esperti Britannici, del 8 aprile 1943, riconducibile a Keynes, definiva l'espansione creditizia come "il miracolo [...] di convertire una pietra in pane". Per una valutazione si veda: L. von Mises, *Planificación para la libertad*, Centro de Estudios sobre la Libertad, Buenos Aires 1986, cap. IV: "Convertir piedras en pan, el milagro keynesiano".

8 F. Forte, *Prefazione* al volume di H. Lewis, *Tutti gli errori di Keynes. Perché gli Stati continuano a creare inflazione, bolle speculative e crisi finanziarie*,

più, risparmiare di meno e indebitarsi ancora è il sistema per diventare più ricchi. Come scrisse il grande economista W. Röpke, “se non avessimo avuto un Keynes [...], la scienza economica sarebbe certo un po’ più povera, ma i popoli sarebbero tanto più ricchi e non conoscerebbero i morsi dell’inflazione”⁹.

Come hanno evidenziato i migliori studi sulla grande crisi economica iniziata nel 2008¹⁰, le politiche di espansione creditizia adottate dalle autorità politiche e monetarie, con la collaborazione non certo disinteressata delle banche d’affari e delle banche commerciali, vengono percepite dal sistema economico come una maggiore disponibilità di credito che spinge ad investire nei progetti marginali, ora ritenuti convenienti, in tutte le fasi della filiera produttiva. Aumentando gli investimenti in beni di capitale e in beni di consumo durevole, i processi produttivi si allungano e ciascuna tappa della filiera si allarga. Tuttavia l’ampliamento della struttura produttiva, finanziato da questo denaro di nuova creazione e non da un aumento della propensione al risparmio da parte degli attori economici, crea nel mercato una mancanza di coordinamento intertemporale che può durare anche diversi anni e induce costantemente all’errore nel calcolo imprenditoriale. All’inizio l’effetto combinato di un aumento crescente degli

IBL Libri, Torino 2010, pp. 21-22.

9 W. Röpke, *Al di là dell’offerta e della domanda. Verso un’economia umana*, Edizioni di “Via Aperta”, Varese 1965, p. 221.

10 Si vedano T. E. Woods, *Meltdown: A Free-Market Look at Why the Stock Market Collapsed, the Economy Tanked, and Government Bailouts Will Make Things Worse*, Regnery Publishing, Washington DC, 2009; J. Huerta de Soto, *Moneta, credito bancario e cicli economici*, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ) 2012.

investimenti senza una riduzione dei consumi e il seguente accumulo preventivo di capitale produce una sensazione di euforia, un boom economico, una bolla, da cui trae giovamento anche l'erario dello Stato. Tuttavia, come hanno mostrato gli studi di Jesús Huerta de Soto e di altri autori¹¹, il processo di espansione creditizia scatena una serie di fenomeni tipicamente microeconomici che finiscono per far esplodere la crisi economica, che sarà tanto più profonda quanto più massiccio e tenace sia stato il processo di espansione creditizia.

Il pesante malessere sociale ed economico causato dalla crisi economica del 2008 mette in evidenza innanzitutto un errore economico. Non è vero che l'aumento massiccio dell'offerta monetaria e del credito non fondato sul risparmio reale contribuisca al progresso economico e al benessere di tutti. Tuttavia ci sono non pochi autori che non ammettono questo errore, e continuano ad attribuire l'attuale crisi al libero mercato. Vale a dire, ritengono che i nostri attuali problemi sono causati non dall'intervento espansivo delle autorità politiche e monetarie, ma dal fatto che tale intervento non è stato sufficientemente consistente o non abbia svolto un controllo sufficientemente rigoroso¹². Quindi do-

11 Si veda soprattutto J. Huerta de Soto, *Moneta, credito bancario e cicli economici...*, cit., pp. 247-443, specialmente pp. 316-346. Nella sua opera del 1931, F. Hayek aveva spiegato in maniera convincente come un'espansione o contrazione del credito influisca sull'intero sistema economico: cf. F. A. Hayek, *Prezzi e produzione: una spiegazione delle crisi delle economie capitaliste* (1931), ESI, Napoli 1990. Questi studi furono completati in F. A. Hayek, *"Profits, Interest and Investment" and Other Essays on the Theory of Industrial Fluctuations*, Augustus M. Kelley, Clifton 1975.

12 Si veda per esempio J. E. Stiglitz, *Bancarotta. L'economia globale in caduta libera*, Einaudi, Torino 2010.

vremmo promuovere un'espansione creditizia e un interventismo statale ancora più forti.

Il punto di vista di questi fautori dell'espansione creditizia è difficilmente credibile. In primo luogo, secondo i dati forniti dal Fondo Monetario Internazionale, nel 2013 la spesa pubblica rappresentava in Italia il 51,1 % del PIL, il 56,9 % in Francia, il 44,8 in Germania, il 38,3 negli Stati Uniti¹³; non si può qualificare come libero mercato un sistema in cui lo Stato non solo è il principale attore economico, ma tiene in mano anche tutti gli strumenti per controllare il tasso di interesse, l'offerta monetaria e creditizia e il mercato del lavoro. In secondo luogo, dal punto di vista teorico questa impostazione dovrebbe confutare gli studi di L. von Mises sugli effetti dell'interventismo statale¹⁴.

A questo punto l'obiezione passa generalmente sul piano etico ed etico-politico. Più o meno l'obiezione recita così: anche se ammettessimo che l'interventismo statale e lo Stato del benessere che esso persegue comportassero una minore efficienza economica e costi molto elevati, esistono importanti ragioni di natura etica, fondate sul bene comune e la giustizia sociale, che costringono a seguire questa via. L'obiezione ci porta a prendere in esame la dimensione etica del problema.

13 Fonte: FMI, *Fiscal Monitor*, 13 ottobre 2013.

14 Cf. L. von Mises, *I fallimenti dello stato interventista*, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ) 2011.

3. Interventismo ed etica

Cerchiamo dunque di riassumere le ragioni di natura etica e sociale che vengono addotte per giustificare l'interventismo statale. Nell'ambito del libero mercato gli attori economici cercano il loro proprio interesse, secondo la logica del profitto. Nessuno assume il punto di vista del bene comune, che comprende la promozione e garanzia dei diritti economici, sociali e culturali dei cittadini, soprattutto dei più deboli, promozione e difesa che è indispensabile perché la società sia giusta. È vero che alcuni cittadini saranno in grado di provvedere a se stessi e di garantirsi il futuro, ma tanti altri non ne saranno capaci. Pertanto sembra necessario che, in una prospettiva di fondamentale uguaglianza, lo Stato garantisca una protezione sociale universale (per tutti) con carattere di servizio pubblico. Il fatto che tale protezione, conosciuta come Stato del benessere, richieda un consistente finanziamento pone lo stesso problema di qualsiasi altra voce della spesa pubblica. Se la spesa è giusta e si deve fare, occorrerà predisporre un sistema fiscale che fornisca allo Stato le risorse necessarie.

Prima di procedere all'esame di questa argomentazione, occorre stabilire due premesse.

In primo luogo è importante chiarire che quanti desideriamo un apparato statale più piccolo e difendiamo la libertà economica di fronte all'interventismo statale, non desideriamo un stato debole. Tutt'al contrario. Lo Stato dovrebbe limitarsi a fare le cose che deve fare secondo il principio di sussidiarietà, ma quelle cose

deve poter farle fino in fondo. Cioè deve essere in grado di impedire ogni forma di frode e di corruzione, così come i monopoli fondati su concessioni statali e i cartelli risultanti di accordi occulti o semi-mafiosi. Deve essere garantita per tutti la possibilità di agire liberamente nel mercato e di competere in modo legale e trasparente. Ogni simbiosi tra il potere politico e il potere economico deve essere esclusa. In altre parole, spetta indiscutibilmente allo Stato stabilire e far rispettare ciò che “l’economia sociale di mercato” chiama la “costituzione economica”¹⁵.

Va chiarito in secondo luogo che nessuno mette in discussione che la comunità politica ha il dovere di garantire un sistema di protezione per coloro che per grave malattia, invalidità o altre cause oggettive non possono provvedere a se stessi. L’elargizione dei servizi richiesti, che può avvenire anche tramite strutture private che rispettino le condizioni stabilite dalla comunità, deve essere trasparente, con costi chiari, controllati e approvati, e non può essere il pretesto per la creazione di mega-strutture burocratiche che consumano le risorse che dovrebbero destinarsi invece alle persone che per ragioni oggettive non possono provvedere a se stesse.

Fatte salve queste due premesse, bisogna dire subito che l’impostazione appena descritta presuppone, erroneamente a mio giudizio, che il bene comune della società è qualcosa di separato

15 Cf. W. Eucken, F. Bohm e H. Grossman-Doerth, *“The Ordo Manifesto of 1936”*, in A. Peacock e H. Willgerodt, *Germany’s Social Market Economy: Origins and Evolution*, 1989, pp. 23-24.

e indipendente dalle persone fisiche e morali, mentre in realtà il bene comune è un bene prodotto dalla collaborazione di tutti, e comunicabile e da comunicare a tutti. Il bene comune è frutto della collaborazione sociale. Basta riflettere sulla modalità della collaborazione sociale per capire che nella realtà non si pone l'alternativa di agire per il proprio interesse o per il bene comune, dato che le persone oneste agiscono simultaneamente e per il proprio interesse e per il bene comune. Ogni attività realizzata per il proprio interesse confluisce di per sé sul bene comune, tranne i casi in cui si perseguono scopi contrari alle norme di giustizia o si impiegano dei mezzi contrari a tali norme. I comportamenti anti-sociali (frode, violenza, corruzione) sono certamente contrari al bene comune, ma non lo sono i comportamenti che perseguendo il proprio interesse apportano al bene comune ciò che ciascuno può apportare. Se il proprio interesse e il bene comune fossero incompatibili o contrari, la vita sociale non sarebbe proprio possibile.

Nelle nostre società la collaborazione sociale è fondata sulla divisione del lavoro. Ciascuno di noi svolge un'attività che produce il valore sufficiente per comprare tutto il resto (fatto da altri) e per contribuire al sostentamento dei beni pubblici e delle persone che non sono in grado di provvedere a se stesse. I vantaggi di questo sistema sono evidenti. È celeberrimo l'esempio della produzione di spilli proposto da Adam Smith al inizio del suo saggio sulla natura e le cause della ricchezza delle nazioni¹⁶. La dimo-

16 Cf. A. Smith, *La ricchezza delle nazioni*, Newton & Compton, Roma 1976,

strazione più evidente e macroscopica dei vantaggi della divisione del lavoro è che essa ha consentito un fortissimo aumento della popolazione¹⁷.

La collaborazione sociale si svolge mediante il lavoro onesto e ben fatto, e si dà generalmente in modo spontaneo e preterintenzionale. Pensiamo a quante persone sono coinvolte nelle cose presenti in questa sala. Per semplificare, fissiamo l'attenzione solo sul fatto che molte dei materiali presenti nel mobilio forse sono arrivati a noi dal nord dell'Italia attraverso l'autostrada A 1. Coloro che progettaronο e costruironο l'autostrada, molti anni fa, lavoravano per ottenere un salario che permettesse loro di vivere e mandare avanti la famiglia, e magari di poter dare ai propri figli una formazione universitaria. Ma il loro lavoro, per la sua stessa natura, li metteva in un rapporto di collaborazione con tutti noi, e anche con l'istituzione universitaria che ci ospita in questo momento, che allora non esisteva e nella quale non potevano pertanto pensare. Tuttavia qualsiasi lavoro onesto è di per sé aperto al bene comune. Se un politico dell'epoca fosse andato a parlare del bene comune a coloro che costruivano l'autostrada, gli operai avrebbero pensato subito che quel politico voleva chiederli qualche cosa di strano: forse fare delle ore straordinarie non pagate, oppure un aumento delle tasse e quindi una diminuzione dello sti-

vol. I, pp. 48-49. Adam Smith parla di un laboratorio per la fabbricazione di spilli, nel quale un operaio riusciva di media a produrre tra 1-20 spilli al giorno. Dividendo le diverse fasi dell'elaborazione tra 10 operai, ciascuno di loro riusciva a produrre 4.800 spilli al giorno, il che comportava tra l'altro un grande aumento del guadagno giornaliero di ogni operaio, che poteva in questo modo mantenere una famiglia.

17 Nel 1600 la Francia aveva 20 milioni di abitanti; l'Italia 13.

pendio. Parlare del bene comune a chi già ne collabora mediante un lavoro onesto e coscienzioso altro non è che pura e semplice retorica.

Questo semplicissimo esempio consente tuttavia di capire che la collaborazione sociale, cammino obbligato del bene comune, si svolge in forme molteplici e imprevedibili. Attraverso il mercato si armonizzano le conoscenze e gli interessi di persone che non si conoscono e che abitano agli antipodi del mondo. Voler regolare e pianificare la collaborazione sociale mediante continui interventi statali è come voler incanalare l'oceano. La conoscenza che regge la collaborazione sociale è dispersa e difficile da formalizzare, ogni cittadino e ogni attore economico ne acquista un po' man mano che svolge la sua attività. Non è possibile riunire l'informazione necessaria per lo svolgimento della cooperazione sociale nella mente di un solo uomo o di un comitato di esperti¹⁸. Tutti i tentativi storici di pianificare e regolare dall'alto i processi economici di un paese o di una parte del mondo si sono dimostrati un doloroso fallimento, che ostacola la collaborazione sociale e finisce per distruggere le risorse di grandi e ricchi paesi, dimostrandosi pertanto nociva per il bene comune.

Il nocciolo del problema non è quindi la dicotomia tra agire per il proprio interesse o agire per il bene comune. La vera questione è l'alternativa tra due modi di concepire il bene comune.

¹⁸ Questa argomentazione è stata sostenuta in modo assai convincente da F. A. Hayek, *Legge, legislazione e libertà. Critica dell'economia pianificata*, Il Saggiatore, Milano 2010.

Secondo la prima concezione, quella che io ritengo giusta, la collaborazione sociale in vista del bene comune si realizza attraverso le azioni dei singoli che, cercando di fare liberamente ciò che sanno fare e che interessa loro, danno luogo ad un ordine spontaneo, frutto della loro azione ma non di un loro disegno intenzionale, che conduce ai migliori risultati possibili, sia sul piano economico che su quello sociale e antropologico. La seconda concezione è fondata sull'idea che la mente di un solo uomo, o di un comitato di funzionari esperti, che non si sa per quale ragione si presuppone che operano sempre disinteressatamente, è capace di costruire un ordine sociale con risultati migliori e più giusti di quelli ottenuti dagli innumerevoli attori economici che liberamente creano e processano informazioni difficilmente formalizzabili, mentre lavorano onestamente nell'ambito del libero mercato.

Come scrisse L. von Mises la sostanza del problema è: “chi pianifica? Dovrebbe ogni membro della società pianificare per se stesso, o dovrebbe un governo benevolente pianificare da solo per tutti?”¹⁹. Con altre parole, l'alternativa è lasciare che ogni individuo cooperi come vuole alla divisione sociale del lavoro e che siano i consumatori a determinare ciò che gli imprenditori dovrebbero produrre, sempre nel rispetto delle norme fondamentali di giustizia, oppure lasciare che sia solo l'apparato politico a scegliere e poi costringa i cittadini a eseguire i suoi mandati²⁰.

Se dovessi riassumere le ragioni per le quali ritengo che un

19 L. von Mises, *L'azione umana*, cit., p. 700.

20 Cf. *ibid.*, pp. 700-701.

modello imperniato sulla libera iniziativa economica delle persone sia da ogni punto di vista preferibile ad un modello fondato sull'interventismo economico statale, lo farei riprendendo liberamente le tre ragioni addotte da R. Termes²¹.

La prima ragione è che l'interventismo statale inganna i cittadini nascondendo loro la propria insostenibilità economica e sociale. Pur essendo consapevoli della forte pressione fiscale, i cittadini pensano che lo Stato offre una ampia protezione a buon mercato. La realtà però non è esattamente così. L'attuale pressione fiscale, che comunque non può aumentare indefinitamente, deprime i settori produttivi dell'economia, facendo diminuire la base totale imponibile. Ciò costringe ad operare in deficit, a cui consegue l'aumento del debito pubblico e l'attivazione delle procedure di espansione creditizia di cui abbiamo parlato prima, e tra di esse l'inflazione, che è una forma nascosta e immorale di tassazione²². Si innesca una spirale che causa la crisi del credito, la fuga degli investimenti esteri e la bancarotta dello Stato. La crisi del 2008 ha dimostrato come poi siano le famiglie, i lavoratori disoccupati e i giovani a pagare il conto.

La seconda ragione, la più importante, riguarda le conseguenze antropologiche. L'interventismo statale nuoce grandemente la mentalità dei cittadini. È giusto che lo Stato, nell'esercizio

21 Cf. R. Termes, *Desde la libertad*, Eilea, S.A., Madrid 1997, pp. 153-159.

22 Non possiamo soffermarci qui sul grande tema dell'inflazione e le politiche inflazionistiche. Si veda quanto scrisse W. Röpke, *Al di là dell'offerta e della domanda*, cit., pp. 173-250. L'inflazione, osserva Röpke, "è vecchia quanto il potere dei governi sulla moneta; così come le teorie e le ideologie che la giustificano o tentano di giustificarla" (p. 223).

della sua funzione sussidiaria, intervenga per rimediare le situazione di indigenza che la società non riesce a risolvere. Ma, come scrive Termes, “l’errore dello Stato del Benessere è aver voluto stabilire una protezione universale, che raggiunge anche l’immenso numero di coloro che, senza particolari difficoltà, dovevano essere messi alla prova affinché dessero i frutti che l’iniziativa individuale è capace di dare; al contrario, intere generazioni sono state assopite a causa di un eccesso di sicurezza a carico del bilancio pubblico e, ciò che è ancora peggio, a danno delle strutture produttive di ricchezza che si sono viste prive di ogni incentivazione”²³. Viene meno la funzione imprenditoriale, e aumenta il disinteresse per contribuire al bene comune con la propria iniziativa e creatività, in modo che le istituzioni diventano sempre più inefficienti e sclerotizzate. Resta in piedi solo l’ambizione per un arricchimento veloce e senza sforzo che si traduce in ogni forma di corruzione. Gli effetti sociali sono anche negativi: provvedimenti che miravano a favorire il lavoro danno luogo a disoccupazione; l’aiuto agli emarginati produce più emarginazione; le misure contro la povertà aumentano il numero dei poveri; la protezione per le madri single e le donne abbandonate fa aumentare il loro numero²⁴.

Alcuni affermano tuttavia che così la società è più solidaria, dà più diritti ai cittadini ed è più attenta al bene comune. Ma non trovo niente di più contrario al bene comune dell’atteggiamento

23 R. Termes, *Desde la libertad*, cit., p. 156 (traduzione all’italiano nostra).

24 Cf. *ibid.*, p. 157.

di chi riceve tutto dalla collaborazione degli altri senza dare nulla a cambio, cioè senza produrre un bene o un servizio che costituisca un vero valore. Con parole più chiare: è contrario al bene comune la rinuncia alla creatività e alla responsabilità di provvedere per se stesso e per la propria famiglia, così come è contrario al bene comune ogni posto di lavoro improduttivo, creato sulla base di logiche politiche, clientelari, burocratiche o assistenzialistiche. Quei posti di lavoro sono come un fuoco alimentato costantemente con banconote di 500 euro. Finiscono con il completo esaurimento delle risorse umane ed economiche del paese, che sono sempre scarse. Esempi ne abbiamo tanti, anche recenti.

La terza ragione è che con il ricorso all'iniziativa privata si potrebbero ottenere migliori risultati, una migliore protezione sociale, con costi più contenuti. Tutti sanno che i sistemi privati di prestazioni sociali sono più efficaci e più economici dei pubblici. E perciò coloro che difendono ad ogni costo i sistemi pubblici si appellano in modo assai discutibile al primato dell'equità sull'efficienza, perché sanno benissimo che l'efficienza non sta dalla loro parte. Anche nel caso che lo Stato ritenesse di dover finanziare in tutto o in parte alcune prestazioni sociali, la provvisione delle prestazioni dovrebbe essere affidata al settore privato, perché lo farebbe meglio e a un costo minore.

4. Una considerazione finale

Vorrei concludere con una considerazione finale. Sono ben

consapevole che la mia posizione è diversa dalla mentalità dominante a livello popolare. Nelle ultime decadi si è passato gradualmente da una concezione che vedeva nello Stato e nella legge un garante della libertà, della libera iniziativa e della responsabilità, ad una concezione che vede nello Stato il responsabile quasi unico del benessere materiale, della sicurezza economica e lavorativa e dei diritti sociali, intendendo per tali i desideri di almeno una parte della popolazione visti discutibilmente come esigenze di giustizia che lo Stato deve soddisfare, anche se la loro soddisfazione comporta una sempre maggiore espansione dell'apparato pubblico e un progressivo indebitamento dello Stato. Ciò che in sostanza si viene a considerare un "diritto" che lo Stato deve garantire è un *modus vivendi* che consiste nello spendere 40 producendo soltanto 20. Naturalmente i conti non tornano e non possono tornare. I conti potrebbero tornare solo se la funzione imprenditoriale non venisse sistematicamente aggredita e penalizzata, e si potesse arrivare a produrre 50, il che lo ritengo certamente possibile. Tuttavia occorre costatare che la via scelta dalla maggioranza è quella di sostenere ad ogni costo la spesa, pubblica e privata, lasciando ai nostri figli la soluzione di un problema che diventa sempre più grave.

Al di là della dimensione economica della questione, a me preme la questione antropologica ed etica. W. Röpke mise il dito sulla piaga quando parlò delle "origini spirituali e morali dell'inflazione cronica"²⁵. Abbiamo sempre più "diritti" e sempre

25 Cf. W. Röpke, *Al di là dell'offerta e della domanda*, cit., pp. 217-223.

meno libertà, perché abbandonando il principio dell'iniziativa libera e responsabile, e abbracciando il principio del benessere, abbiamo venduto la nostra libertà allo Stato e alla politica. Questo non lo accetterei anche se il mantenimento della nostra libertà avesse un alto costo economico. Meno ancora lo posso accettare sapendo che comporta altissimi costi che alla fin fine diventeranno insopportabili per i più deboli, per quelli cioè che in teoria dovrebbero essere i più avvantaggiati da questo nostro modo di vivere.